

precedere e preparare il terreno al "sistema di fabbrica", e non viceversa. E fu contro questa nuova struttura (specificamente moderna) del potere che si scatenarono i primi conflitti operai nel tentativo di difendere e ripristinare l'antica rete di relazioni sociali fondate sulla fedeltà, sulla sicurezza e soprattutto sull'autonomia, assurta, per questa via, a valore "tradizionale". Essi rappresentarono, in sostanza, la radicale opposizione alla trasformazione del lavoro in merce da parte di lavoratori indipendenti che (nuova versione dell'*Angelus novus* benjaminiano) trovarono nella memoria di un passato per molti versi idealizzato il fondamento della propria inedita identità collettiva e la ragione delle proprie lotte per la trasformazione della società.

Si potrebbe discutere a lungo su queste considerazioni di violento pessimismo circa i caratteri della modernità. In particolare sulla riaffiorante apologia dell'antico "potere sovrano" (tutta quell'autonomia, quella tolleranza per le "differenze", quella solidarietà non mi convincono affatto). Ciò non toglie che le conseguenze di un tale approccio, sul piano interpretativo e politico, non siano, come è evidente, di poco conto. Se così fosse, infatti, allora il movimento operaio si configurerebbe come entità costituitasi interamente fuori e contro il mercato (e per molti versi fuori e contro la modernità), in antitesi radicale alla logica dello scambio e al modello moderno dell'"uomo acquisitivo", motivato dal perseguimento razionale del massimo vantaggio economico. E di questo, come dire? vizio d'origine sarebbe difficile cancellare del tutto le tracce al fine di realizzare una normale convivenza negoziale all'interno del sistema economico dominante.

A questo problema è dedicato, specificamente, il discorso sullo sviluppo della società industriale, esposto con particolare chiarezza nel quarto capitolo e organizzato intorno a una sintetica "teoria del conflitto". La battaglia contro il potere disciplinare, la "vera" lotta di classe, secondo Bauman, perché combattuta contro il pilastro fondamentale del nuovo assetto sociale, fu perduta. Sia pure a duro prezzo, si riuscì a spostare sul terreno della "distribuzione del surplus", anziché su quello della sua produzione, l'oggetto del contendere. Affermatosi il "potere disciplinare" nella sfera della produzione in modo così assoluto che gerarchie di fabbrica e processi di lavoro apparissero dotati della stessa necessità dei fenomeni naturali, si poté aprire alla competizione la sfera del-

la distribuzione e del consumo, che rimanevano invece soggetti a criteri discrezionali e infondati.

Contemporaneamente, attraverso decenni di pressione culturale, fu radicato anche nella classe operaia il modello dell'*homo oeconomicus*, disposto a perseguire la "massimizzazione dei guadagni e dei possessi" come "sostituto dell'autonomia personale e la sola espressione simbolica del gruppo". È quanto Bauman definisce come "l'economicizzazione del conflitto di classe"; la forma "matura" assunta dall'antagonismo sociale, così come oggi lo conosciamo, con la centralità dell'organizzazione sindacale e della negoziazione. Esso non ha più come oggetto "il control-

lo del processo di produzione e del corpo e dell'anima dei produttori" (forma di "oblio delle origini") quanto piuttosto una diversa e più favorevole redistribuzione della ricchezza prodotta. Ma non per questo — e qui sta la parte più accattivante del discorso di Bauman — la contraddizione può dirsi rimossa e la razionalità produttiva definitivamente instaurata. Anzi.

L'ultima parte del volume è infatti interamente dedicata a un'ampia "teoria della crisi" delle società industriali, afflitte da una sorta di ineliminabile "eterogenesi dei fini" e da un endemico deficit di razionalità, dovuto, in ultima istanza, all'impossibilità di realizzare interamente la

"mercificazione del lavoro". Perché, sostiene Bauman, l'"economicizzazione del conflitto" si fonda pur sempre su un espediente: sulla finzione che il lavoro sia una merce come le altre, mentre esso, al contrario di ogni altra merce, possiede la particolarità di non essere separabile dalla persona fisica del lavoratore. Cosicché l'antica istanza di autonomia personale minaccia endemicamente di riemergere e richiede, per essere controllata, la mobilitazione permanente di risorse e di apparati sociali sempre più giganteschi e incontrollabili: da una parte un'ossessiva coazione alla crescita economica, senza la quale non sarebbe più possibile il risarcimento, sul piano del consu-

mo, della perdita autonomia personale; dall'altra un massiccio intervento dello stato nell'economia in funzione di stabilizzazione del ciclo, che comporta un'inestricabile commistione tra "sotto-sistema economico" e "sotto-sistema politico".

Il risultato è, secondo Bauman, "una pericolosa accumulazione di irrazionalità". Intanto perché un sistema costretto al permanente incremento della "torta" per poterla di volta in volta suddividere in porzioni maggiori, vive sull'orlo dell'abisso. Poi, perché "una volta che il conflitto di potere è stato trasferito nell'area del consumo, è difficile definire gli "interessi razionali" delle parti in causa, e di fatto le parti stesse": gli orientamenti di una massa di consumatori, di individui atomizzati identificati ormai solo dal consumo, sono assai più contraddittori e imprevedibili di quelli di un aggregato di produttori. Infine perché quella sorta di Leviatano addomesticato che è il contemporaneo "stato corporativo" — fondato non più sulla forza ma sulla concertazione tra le grandi organizzazioni economiche e sindacali e sulla simulazione di un conflitto di interessi in realtà da tempo dissolto nella comunità dei fini — è assai meno razionale del suo antenato hobbesiano. Finisce per scontentare quegli stessi soggetti alle cui domande dominanti intendeva corrispondere, generando "una reazione a ogni azione" (le rivolte fiscali di cittadini che contemporaneamente pretendono servizi crescenti insegnano). Soprattutto accumula ai margini dell'area garantita dall'accordo tra i "gruppi che contano" la rabbia crescente degli emarginati.

Si giunge così all'atto finale. E proprio a questo punto esce improvvisamente di scena il protagonista che l'autore aveva accompagnato dalla gestazione alla maturità: la classe operaia dei paesi industrializzati, il "Proletariato" della tradizione. E la ribalta si popola di colpo di figure inedite — le "nuove vittime": "i neri, le donne, i giovani, gli anziani", o i popoli poveri del mondo, per i quali una "economicizzazione del conflitto" su scala planetaria sarebbe troppo dispendiosa. Sarebbero loro i nuovi soggetti antagonisti che solo moria", contrapposta alla "memoria buona" delle origini, produttrice di senso e di identità), impedirebbe di cogliere, mentre sull'orizzonte si profilano nuovi scenari di crisi: crisi di legittimazione per effetto della rivolta delle periferie interne contro la simulazione corporativa; "guerra di redistribuzione" come espressione della rivolta delle periferie esterne contro l'egoismo dei paesi sviluppati. Un espediente narrativo, questo,



— nella stessa identica maniera con cui, due secoli prima, era stato contestato il potere sovrano dei monarchi? Il rinnovamento "liberale", o cosiddetto liberale, di oggi non esprime forse questo passaggio? Tanto più che è lo stato, con i suoi dirigenti politici e con i suoi funzionari e tecnocrati, ad incarnare un'autorità sempre più contestata? Bauman, come si può notare, apre ampie prospettive e le fonda su ben documentate analisi storiche. Ad esempio egli dimostra assai bene come si sia passati, dal Sette all'Ottocento, da una società che gestisce i surplus economici alla gestione, da parte dello stato, delle attività della popolazione, come i conflitti "di classe" siano stati sempre più analizzati in termini di sfruttamento economico (l'aveva magistralmente percepito Makhaïski) e come, da mezzo secolo ormai, l'economicismo abbia conquistato i campi della politica dove ormai tutto è valutato a partire dalla nozione di redditività.

Ripoliticizzare la vita politica significherebbe dunque — secondo Bauman che su questo punto è d'accordo con Touraine — tenere conto dell'autonomia del sociale, fare in modo che esso non sia più definito dai professionisti dell'ordine politico, e soltanto da essi. Ci si potrebbe ora domandare se quest'ordine politico non abbia a sua volta marcato la memoria e la coscienza sociale dei gruppi. Indagando la preistoria e la sopravvivenza di un concetto — la classe, la lotta delle classi, ecc. — l'analisi di Bauman non tende anch'essa, a sua volta, a sottostimare la forza conservatrice di questa "falsa memoria", che è controllata per il proprio profitto dalle istituzioni (commemorazioni, storia ufficiale, ecc.)? A confonderla con la memoria sociale, privata, se così si può dire, (cioè non istituzionalizzata), senza scorgere che esse interferiscono e che ognuna di esse costituisce una costruzione autonoma che corrisponde a dei bisogni propri? La memoria ufficiale ha conosciuto tante mani-

polazioni che non occorre insistere sulla sua funzione essenzialmente operativa e al servizio di una ideologia oppure di un'istituzione. Ma anche la seconda memoria è illusoria: per esempio, alcuni gruppi sociali "dimenticano" le lotte condotte nel passato perché esse non hanno avuto un esito positivo. La memoria cancella questo passato, assume una funzione di esorcismo.

Sorprende soprattutto in questo libro il sistema dei riferimenti. Da Schumpeter a Bottomore, passando per Myrdal o per Weber, essi sono datati anche se assumono un tono alla moda con Habermas. In breve, a questo catalogo di riferimenti manca solo la Scuola di Budapest. Voglio dire che, malgrado questa pennellata, l'analisi resta terribilmente inattuale, quanto meno per il presente. Bauman avrebbe potuto aprire le finestre della sua biblioteca, domandarsi quale effetto, sulla coscienza politica dei cittadini e sulla loro memoria storica, possa esercitare la visione quotidiana della televisione e del cinema. Si ha l'impressione che questo libro avrebbe potuto essere scritto trent'anni fa, prima dell'era dei mass media, prima che la sfida delle etnie, e anche dell'Islam, avessero messo in causa vecchie certezze sul significato della storia, delle classi e delle nazioni. L'eurocentrismo resta il quadro mentale di tutte queste riflessioni, e così la visione economicista del mondo. Paradossalmente, mentre le trasformazioni demografiche sono utilizzate in modo mirabile per analizzare gli inizi della rivoluzione industriale, non ci si occupa affatto del rinascere dello stesso fenomeno oggi in America latina, in Africa, ecc. A questo bel libro manca un capitolo conclusivo dal nostro tempo.

(trad. dal francese di Delia Frigessi)



risorse sono "consumatori dimezzati", il che nel linguaggio della società dei consumi vuol dire persone a cui non può essere riconosciuta una propria capacità di scelta, a cui non si può attribuire una capacità di comportamento razionale (di nuovo nel senso consumistico del termine).

I bisogni di queste persone debbono essere definiti dall'esterno e occorre fare attenzione affinché ogni risorsa, che per esse si renda disponibile, venga orientata verso questi bisogni così come sono stati definiti, per evitare che le risorse vengano usate male. Sono persone che devono essere tenute sotto stretto controllo da esperti la cui amministrazione si sostituisce alla razionalità assente nella loro condotta personale; controllo che ricorda il famoso tipo "panottico", definito per la prima volta come modello da Jeremy Bentham e analizzato profondamente da Foucault. Questo controllo consiste in una sorveglianza conti-

nua, nel monitoraggio della vita quotidiana, nell'eteronomia degli scopi, e soprattutto nel limitare l'area del comportamento autonomo alle scelte più elementari, legate alla mera sopravvivenza. Sia l'amministrazione del welfare che quella degli aiuti internazionali vengono gestite in conformità a questo principio di controllo.

Nella loro interazione i due metodi — di seduzione e di oppressione — si sono dimostrati finora veramente efficaci. Qualunque resistenza possa destare il metodo "seduttivo", essa è facilmente neutralizzata fintanto che l'oppressione panottica rimane l'unica alternativa disponibile.

L'oppressione, d'altra parte, continua ad auto-perpetuarsi in parte grazie alle proprie tecniche panottiche, in parte grazie all'effetto disgregante ed atomizzante dell'opzione seduttiva tenuta costantemente in serbo come "offerta" alternativa: un'offerta che può essere raccolta solo dagli individui singoli, mai dal grup-

po, o dalla categoria, intesi come un tutto.

La brutalizzazione dei poveri e dei deprivati consiste nell'impiegare i più sofisticati prodotti delle tecnologie avanzate per arrestare, o far regredire, il "processo di civilizzazione" tra i dominati. Se coronata da successo, la brutalizzazione impedisce efficacemente la mobilitazione degli oppressi contro la loro oppressione. Il potenziale per il cambiamento sociale viene bruciato in guerre insensate, in rivolte maldirette, nel vandalismo, nella piccola criminalità e in un terrorismo senza scopo — ottenendo così come unico effetto di screditare il cambiamento e di raggruppare sia gli *haves* che gli *have-nots* intorno al medesimo standard reazionario della legge e ordine. Alle nazioni povere vengono offerte, a condizioni favorevoli, armi moderne con cui tagliarsi reciprocamente la gola. I benestanti e chi vive nella sicurezza osservano i poveri e gli oppressi che si uccidono e si mutilano tra di loro con una ben dissi-

mulata e tuttavia genuina soddisfazione; la scena conferma il loro senso di superiorità, oltre a rendere quella superiorità stessa, sicura. Essi traggono la medesima soddisfazione alla vista dei poveri che si avvelenano con le droghe e con l'alcool o che si scottano le dita mentre — stupidamente — provano il gioco del mercato: un gioco che non è stato fatto per loro.

Jeremy Seabrook ha dipinto un quadro sconvolgente dell'impatto brutalizzante del consumismo "affluente" sul povero: "Penso a Michelle. A quindici anni i suoi capelli un giorno erano rossi, quello dopo biondi, poi neri lucenti, poi pettinati a treccine stile Afro, poi a raggera, poi intrecciati, e poi tagliati a zero tanto da far risaltare la lucentezza del cranio. Portava un anellino al naso e le orecchie erano forate; sugli abiti scintillanti applicazioni di specchi, ceramica o argento. Le labbra erano scarlatte, poi porpora, e poi nere. La sua faccia era di un bianco spettrale, dopo color di pesca, e poi

bronza come se fosse stata fusa nel metallo. Perseguitata da sogni di fuga, se ne andò da casa a sedici anni per stare con il suo ragazzo, che ne aveva ventisei. Disse che se l'avesse riportata a casa si sarebbe uccisa. "Ma ti ho sempre lasciato fare quello che vuoi" — protestò sua madre. "Questo è quello che voglio". A diciott'anni ritornò da sua madre, con due bambini, dopo che il suo uomo l'aveva picchiata malamente. Si sedette nella stanza da letto da cui era scappata due anni prima; dai muri la fissavano ancora le foto sbiadite delle pop star di ieri. Disse che si sentiva vecchia di cent'anni. Si sentì stanca. Aveva provato tutto quello che la vita poteva offrire. Non era rimasto nient'altro".

L'ineguaglianza che brutalizza le sue vittime non conduce al cambiamento sociale. Essa alimenta da una parte l'impotenza e la disperazione, dall'altra la presunzione dell'auto-justificazione.

(trad. dall'inglese di Francesco Rosa)